

PREFAZIONE

Antonella Ceccagno

Ci si parò davanti con quel sigaro in bocca, la barba e i baffi folti, e cominciò a parlare con noi del processo alla 'banda dei quattro' mostrato in TV come se avessimo molte cose da discutere, lasciate in sospeso il giorno prima. L'autunno di Pechino era già freddino ma continuava a regalare un cielo terso che adesso se lo sognano. Correva l'anno 1980, e quella era la prima volta che incontravamo Renzo Rastrelli, che per noi, da quel giorno e per sempre, sarebbe stato 'Bobo', come il Bobo di Sergio Staino, che immagino parlasse toscano.

L'immagine che ho di noi di allora è quella di un Don Quichote collettivo, un combattente fatto non da una sola persona ma da un gruppetto molto ristretto di giovani che credevano che nulla fosse impossibile se si era determinati a raggiungere la vetta, Mao docet. Ho capito solo più tardi che la vetta era un'immagine troppo teleologica, meglio il cerchio, ma allora noi credevamo davvero che la vetta ci fosse e che la possibilità di raggiungerla stesse tutta nel nostro impegno. Qualcuno ha poi commentato che Bobo poteva essere visto come un signorotto rinascimentale, curioso di tutto e capace di passare con disinvoltura da un'attività all'altra, ma è chiaro che ognuno di noi incontra persone diverse nella stessa persona.

Bobo ci ha fatto conoscere chi in Cina c'era stato prima di noi, quando il numero di stranieri che lì vivevano era così esiguo che non ci si poteva muovere per strada senza avere un lungo corteo di curiosi al seguito. E ci portava a discutere ininterrottamente di come la Cina stesse cambiando, con quella sorta di equilibrio radicale che ha solo chi riesce a vedere la complessità.

Nella meravigliosa casa di campagna di Bobo e Franca io, come altri, ho pianto tutte le mie lacrime sugli amori infelici, conosciuto l'indimenticabile Sola e, insieme ai tanti amici di Bobo e Franca, cucinato la polenta cullando il primogenito.

È stato Bobo a immaginare, volere e dirigere il Centro di Ricerca e Servizi per l'Immigrazione di Prato, attivo dal 1994 fino al gennaio 2007. Detto ora sembra uno dei tanti centri che si occupano di immigrati. In realtà quel Centro è stato pioniere su molte delle questioni che costituiscono la complessa tematica dell'immigrazione. Certo, eravamo quelli che fornivano servizi agli immigrati, passando intere giornate a parlare con cinesi e albanesi appena sbarcati e in balia di un contesto nuovo e sconosciuto. Ma, allo stesso tempo, ricchi di quello che imparavamo nel contatto quotidiano con

i migranti, facevamo da consulenti per chi amministrava la città cercando di far adottare *policies* locali che accettassero e riconoscessero la complessità della situazione. Non c'erano scorciatoie, non bastavano le ideologie e nemmeno il buonismo. Bisognava cercare di capire chi erano i nuovi arrivati e come interagivano con gli abitanti di un paese – l'Italia – e una città – Prato – non ancora avvezzi a un mondo globalizzato, dove le migrazioni internazionali erano e sarebbero sempre più state la regola invece che l'eccezione. Dunque, cercavamo di cogliere e rendere comprensibile una nuova complessità ai diversi attori: all'amministrazione comunale, alla polizia e ai vigili urbani, alla prefettura, e perfino alle banche, per non parlare delle scuole e delle associazioni di categoria. Non eravamo un Centro solo locale. A parlare con noi venivano i politici attivi a livello nazionale – ricordo ad esempio i dibattiti con i relatori della legge sull'immigrazione del 1998 –, i corpi dello Stato che si occupavano di criminalità e devianza, e in particolare la Direzione Nazionale Antimafia, che avevano Bobo come interlocutore privilegiato e come punto di riferimento autorevole per conoscere e interpretare le forme di devianza presenti tra i migranti cinesi; e anche le istituzioni internazionali, come l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, che ci ha proposto di scrivere un libro sulla questione degli intrecci tra migrazione cinese e criminalità e ci ha invitati a tenere lezioni di metodologia su questo a esperti di altri paesi europei.

Scrivo questo non per gloriare il Centro di Prato e chi ci lavorava ma per cercare di spiegare che la caratteristica precipua del Centro – e quello in cui Bobo eccelleva – era proprio la volontà e la capacità di offrire non tanto informazioni o soluzioni quanto metodologie credibili per affrontare una complessità che, credevamo, non dovesse mai essere semplificata.

In termini concreti questo significava, ad esempio, prendere le distanze da una visione tutta culturalista dei comportamenti dei migranti che interpretava modelli di insediamento lavorativo e forme di devianza come frutto della cultura tradizionale. Mentre molti riducevano i migranti cinesi a stereotipo nazionale – e non solo allora! – noi cercavamo, con umiltà, dubbi ed entusiasmo, di capire come le forme di condizionamento prevalenti nel paese di origine, o molto spesso in un'area specifica di origine, interagissero con le dinamiche del mercato del lavoro nel contesto di arrivo e con le motivazioni e le spinte – cioè con l'*agency* – dei migranti. Questo approccio, questa metodologia che partiva dal basso e da riflessioni sulle dinamiche che osservavamo di persona, è stato al centro dei nostri anni di lavoro al Centro di Prato. Solo anni dopo ho scoperto che questa stessa metodologia che noi proponevamo partendo dal basso era stata teorizzata da tre studiosi dell'immigrazione – Rath, Klosterman e Leung – che nel 1999 hanno proposto il concetto di *mixed embeddedness* nel quale l'azione dei migranti viene colta nel suo essere radicata sia nel contesto di partenza, con le sue dinamiche prevalenti, sia nel contesto di arrivo con i suoi forti condizionamenti. La *mixed embeddedness* continua ad essere ancor oggi, a circa vent'anni di distanza, tra i concetti maggiormente usati e citati dagli studiosi di migrazioni.

Ora, non dobbiamo pensare che si tratti solo di teorie, lontane dalla vita di ogni giorno. Sono convinta che l'approccio *mixed embeddedness* antelitteram che Bobo ha sostenuto e cercato di trasmettere a tutti gli attori politici, istituzionali e sociali con cui entravamo in contatto abbia avuto effetti pratici importanti. Ad esempio, benché Prato avesse una presenza cinese ben più importante di quella di Milano in termini di percentuale di presenze rispetto alla popolazione complessiva, nella città non ci sono state le manifestazioni dei migranti cinesi come quelle milanesi del 2007, punteggiate da bandiere rosse, che contestavano esplicitamente le scelte dell'amministrazione locale.

Il nostro impegno lavorativo era impegno civico. Bobo aveva davvero molto chiaro l'aspetto sociale e politico del nostro lavoro, dove 'politico' e 'civico' sono tutt'uno. Ad esempio, l'approccio diffuso nelle istituzioni secondo cui le associazioni di migranti dovevano essere gli interlocutori privilegiati delle istituzioni sia nazionali che locali è stato messo in discussione da Bobo che, dati empirici alla mano, ha mostrato come le associazioni cinesi non rappresentassero tutti i migranti e come quelle istituzioni che le sceglievano come interlocutore unico cercassero sostanzialmente una scorciatoia per evitare il faticoso lavoro di conoscenza della complessità delle realtà migranti.

E ancora, parlare di devianza tra i migranti cinesi non poteva diventare una criminalizzazione dei migranti cinesi *tout court*. E, soprattutto, nell'osservare la devianza, bisognava avere molto chiari gli intrecci con la società di accoglienza che in molte e diverse modalità rendeva possibile e, in certi casi, addirittura favoriva forme di devianza piccole e grandi. Il ricco lavoro empirico del Centro ci ha permesso di mostrare come nel processo di legalizzazione della presenza degli immigrati sul territorio nazionale, ad esempio, numeri significativi di autoctoni e immigrati trovassero il modo di truffare lo stato e/o i migranti stessi, soprattutto quando i migranti si trovavano nella condizione di vulnerabilità estrema legata all'essere privi di documenti e quindi impossibilitati a lavorare in maniera regolare. Quello stesso lavoro empirico ha permesso al Centro di denunciare come le sanatorie stesse fossero strutturate in modo tale da finire per favorire forme di illegalità diffusa come, ad esempio, falsa documentazione attestante la presenza in Italia prima dell'inizio della sanatoria, falsi contratti di lavoro e falsi contratti di affitto. Anche nel caso della devianza, quindi, e di nuovo, il concetto chiave è quello dell'interazione con il contesto di arrivo, nel quadro di dinamiche globali e nazionali. Questi elementi, che Bobo ha teorizzato con lucidità e che ha discusso con chiarezza competente nei suoi scritti – penso in particolare al libro *Migranti a Prato* del 2003 ma anche a *Ombre cinesi* del 2008 – hanno guidato la nostra ricerca-azione per tutti gli anni in cui abbiamo lavorato al Centro.

Quel Centro è scomparso insieme a Bobo e, sebbene tanto del lavoro metodologico offerto da Bobo e messo in pratica dal Centro reggano al vaglio del tempo, sentiamo forte la mancanza di entrambi.

INTRODUZIONE

Stefano Becucci

Ho conosciuto Renzo Rastrelli nel marzo del 1995, in occasione di un convegno che Pino Arlacchi, il professore con il quale mi ero laureato, aveva organizzato a Campi Bisenzio, in provincia di Firenze, sulla criminalità cinese in Europa e negli Stati Uniti. Al convegno erano stati invitati a partecipare esperti delle agenzie investigative e studiosi provenienti da vari paesi; tra questi, Renzo Rastrelli in qualità di sinologo e conoscitore dell'immigrazione cinese in Italia. A quel tempo, egli non aveva ancora iniziato ad occuparsi di tematiche legate a pratiche illegali e criminalità presenti all'interno delle comunità cinesi in Italia. Renzo, che parlò per ultimo, presentò una relazione dalla quale traspariva sia la profonda conoscenza delle dinamiche culturali dell'immigrazione cinese in Italia che la vicinanza al proprio oggetto di studio, contenuta dalla necessaria distanza critica grazie alla quale poter guardare fuori da sé, con distacco, il proprio ambito di ricerca.

Non credo di sbagliarmi nel dire che quel convegno abbia suscitato una nuova consapevolezza in una personalità, perspicace e al contempo pratica, com'era Renzo Rastrelli. Innanzitutto, iniziò a chiedersi perché, come emergeva dagli interventi dei relatori, gli insediamenti cinesi in Francia, Inghilterra e Stati Uniti presentassero dinamiche criminali simili, come ad esempio la nascita al loro interno di gruppi criminali dediti a estorsioni e altre attività illecite a danno dei connazionali e come sembrasse arduo scalfire la loro capacità di mimetizzarsi all'interno delle stesse comunità cinesi. Da qui, egli si chiese quali fattori influivano nel dare luogo alla nascita di forme di criminalità interne agli insediamenti di migranti cinesi all'estero. E se lo chiese evitando di fare riferimento a spiegazioni tutto sommato scontate e tautologiche, come quella di ricondurre la criminalità al background culturale degli stessi migranti. Piuttosto, la sua attenzione si diresse, da un lato, verso le politiche di inclusione – o se vogliamo alla mancanza di percorsi di riconoscimento sociale istituzionalmente legittimi – e, dall'altro, verso la presunta chiusura dei migranti cinesi nei confronti della società italiana. Su questo ultimo aspetto mise in evidenza quanto la mancanza della conoscenza della lingua del paese ospitante fosse di ostacolo alla capacità dei migranti di stabilire relazioni con la popolazione autoctona e come il loro stile di vita, tendente a stabilire una continuità fra tempi di lavoro e di vita all'interno del re-

ticolo dei connazionali, contribuisse a fornire dell'immigrazione cinese in Italia un'immagine non realistica di comunità chiusa e impermeabile al contesto ospitante.

Il suo contributo scientifico di ricercatore sociale ha introdotto prospettive di analisi sull'immigrazione cinese fuori dagli schemi del pensiero corrente. A questo proposito, prendiamo in esame l'immigrazione irregolare dalla Cina verso l'Italia, fenomeno che nel corso degli anni Novanta e per gran parte del primo decennio del Duemila era ben presente nel contesto delle comunità cinesi presenti in Italia. Si tratta di immigrazione che solo a determinate condizioni si traduce in vera e propria tratta di esseri umani. In tal senso, sarebbe un errore ritenere che l'inserimento dei migranti nel tessuto produttivo locale sia caratterizzato da coercizione e relazioni di lavoro di sudditanza analoghe alle forme di schiavitù. Per quanto casi di questo tipo abbiano avuto luogo, come le inchieste della magistratura hanno fatto emergere, tale fenomeno è circoscritto, prevalendo piuttosto accordi informali di natura consenziente fra datore di lavoro cinese, il *laoban*, e i dipendenti.

A questo proposito, vi è una condizione fondamentale che predispone a forme di schiavitù nell'ambito dell'immigrazione cinese in Italia, ovvero trasforma il viaggio illegale del migrante (*smuggling*) in traffico di esseri umani (*trafficking*) in ambito lavorativo o sessuale. Essa consiste nel fatto che l'organizzazione di trasportatori anticipa il costo del viaggio al migrante, promettendogli un'occupazione e delle condizioni di 'lavoro' sensibilmente diverse da quelle che troverà una volta arrivato in Italia. Nello specifico, il fenomeno del *trafficking* riguarda soprattutto le donne cinesi destinate al mercato del sesso, piuttosto che i loro connazionali che trovano impiego nella rete delle piccole imprese gestite da titolari cinesi.

Come Renzo Rastrelli ha messo in evidenza fra i primi in Italia, l'organizzazione dell'immigrazione irregolare e l'impiego di manodopera nelle imprese cinesi rispondono ad altri requisiti. Il sistema corrente prevede il pagamento da parte del migrante di una quota, di solito il 50% al momento della partenza dalla Cina, per poi fare affidamento, una volta che egli è giunto nel nostro paese, a parenti o alla propria rete di relazioni fiduciarie personali (i *guanxi*, ovvero il potersi fidare di persone con le quali si è stabilito una relazione di mutuo aiuto). Saldato il debito di viaggio, il migrante è virtualmente libero di accettare le condizioni di lavoro decise dal gestore dell'impresa. Certo, è inevitabile che la sua condizione di immigrato illegale lo induca a sottostare a dure condizioni di lavoro e paghe orarie ben al di sotto delle leggi che tutelano i rapporti di lavoro fra imprenditore e dipendenti, ma, ripetiamolo ancora una volta, si tratta nella gran parte dei casi di rapporti di lavoro consenzienti che vengono stabiliti in modo informale fra *laoban* e dipendente cinese. Renzo Rastrelli ha avuto il merito di fare luce su queste questioni, mettendo in evidenza che le forme di autosfruttamento cui il dipendente si sottopone sono innanzitutto collegate alla sua condizione di illegalità e marginalità socio-economica nella società ospitante.

Nel corso di alcuni decenni, una parte significativa della sua attività di ricercatore è stata volta a demistificare valutazioni di senso comune sull'immigrazione cinese in Italia. Fra queste, il fatto che la presenza di migranti cinesi si traduca inevitabilmente in forme di criminalità interne agli insediamenti presenti in Italia. Come se si trattasse di un meccanismo autopoietico in grado di riprodurre al suo interno caratteristiche proprie, connaturate alla stessa cultura e al fenomeno migratorio, ci troveremo di fronte a modalità di insediamento e di relazione con la società ospitante prevedibili e scontate, volte a stabilire forme di separatezza e di incomunicabilità con la popolazione e le istituzioni della società ospitante. Da qui, il radicamento interno alle comunità cinesi di forme inevitabili di criminalità.

Tutto ciò rimanda al dibattito sul tema 'immigrazione e criminalità' e su quali fattori influiscono nel far sì che la presenza di stranieri migranti in Italia dia luogo a forme di criminalità di vario tipo. Si tratta di un dibattito specialistico che ha dato luogo a tesi e argomentazioni controverse, che solo in via laterale qui possiamo riportare. Basti dire, a questo proposito, che si confrontano due scuole di ricerca, l'una di matrice neopositivistica che basa le proprie argomentazioni sull'analisi statistica del coinvolgimento degli stranieri in eventi di natura criminale, l'altra, al contrario, sui processi di stigmatizzazione e marginalità sociale cui gli stessi migranti in Italia sarebbero sottoposti. Stigmatizzazione e marginalità che, appunto, darebbero luogo ad un loro maggiore coinvolgimento rispetto agli autoctoni in eventi criminali. Evitando di riportare nello specifico le controverse conclusioni e le aporie a cui giungono le due scuole di ricerca, vale piuttosto la pena ricordare che il contributo di Renzo Rastrelli su questo tema è stato richiamare l'attenzione sull'importanza di fattori istituzionali e sociali del contesto nel quale i migranti (nello specifico cinesi) si trovano.

Di là da impostazioni tendenti a ipostatizzare la cultura e l'origine nazionale dei migranti come fattori esplicativi dei comportamenti criminali, egli ha giustamente messo in evidenza quanto siano rilevanti, da un lato, i fattori istituzionali, ovvero le leggi e l'operato delle istituzioni nazionali e locali nei confronti dei migranti e, dall'altro, il tipo di relazioni che si vengono a instaurare fra popolazione locale e popolazione migrante. Sull'immigrazione cinese in Italia si ritiene di solito che si abbia a che fare con comunità chiuse, autoreferenziali e tendenzialmente impermeabili al contesto sociale ospitante, senza tuttavia tenere conto del fatto che, laddove prevale questo tipo di separazione, essa va letta come la sedimentazione di determinate aspettative di reciproca chiusura fra popolazione locale, da un lato, e popolazione straniera dall'altro.

Secondo il locus classico della profezia che si autoadempie di Robert K. Merton – come anche nella versione precedente elaborata da William Thomas («Se Ego definisce in un certo modo la situazione, le conseguenze di questa definizione saranno reali») – se si ritiene che i migranti cinesi siano separati dal contesto più ampio, verranno messi in atto dei comportamenti da parte della popolazione locale coerenti con tale definizione. In tal

senso, reciproche aspettative di chiusura e incomunicabilità non possono che portare, via comportamenti di vita quotidiana, al risultato di cristallizzare e sancire il rafforzamento di rappresentazioni sociali di questo tipo.

Certo, la realtà delle cose non è mai univoca e unilineare, semmai il più delle volte possiamo rilevare elementi controversi e ambivalenti. Gli ostacoli linguistici, l'importanza delle relazioni interne alla rete di connazionali, la presenza di associazioni che fungono da principale attore che si interfaccia con le istituzioni italiane, tutto questo contribuisce a sedimentare nella popolazione l'idea che i migranti cinesi siano reticenti nei confronti della società ospitante. Eppure, dall'esperienza di ricerca e lavoro che Renzo Rastrelli e altri assieme a lui hanno svolto presso il Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato (di cui riferisce qui il contributo di Antonella Ceccagno), possiamo giungere a valutazioni sensibilmente diverse circa la presunta (o reale) chiusura dei cittadini cinesi presenti in Italia.

Quando essi vengono posti nella condizione di poter comunicare, grazie alla presenza di operatori in grado di parlare la loro lingua, i cittadini cinesi aprono una interlocuzione con le istituzioni locali. Infatti, il Centro di Prato era arrivato ad avere, alla fine degli anni Novanta, ben 4000 contatti annuali, corrispondenti a circa 1000 utenti. Ciò significa che, in una fase nella quale la presenza dei cinesi a Prato era sensibilmente inferiore a quella odierna, un numero rilevante di essi faceva riferimento al Centro per i motivi più vari: informazioni per rinnovare il permesso di soggiorno, quali condizioni soddisfare per ottenere il ricongiungimento familiare, come qualsiasi altro aspetto relativo all'essere straniero in un paese del quale il migrante non conosce né la lingua né le normative che lo riguardano.

Da questa finestra sull'immigrazione cinese, Renzo Rastrelli acquisisce informazioni e conoscenze di prima mano che gli permettono di sviluppare una prospettiva di ricerca-azione ben precisa. In primo luogo, mette a fuoco le pratiche illegali che ruotano attorno alla presenza a Prato dei migranti cinesi (e in senso più ampio in Italia). Si tratta di pratiche illegali che ovviamente coinvolgono i cittadini cinesi ma che vedono al contempo la partecipazione di figure italiane di vario tipo: il commerciante, il proprietario di case che si presta dietro pagamento a far figurare più inquilini nel suo appartamento consentendo loro di soddisfare così i requisiti per ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno o le condizioni necessarie per avviare le pratiche di ricongiungimento familiare; per non dire, poi, dei contratti di lavoro posticci necessari per evitare di cadere in uno stato di illegalità.

Le pratiche illegali in cui i cittadini cinesi sono coinvolti vengono messe 'in contesto', richiamando l'attenzione su quanto esse siano legate, da un lato, allo stato di necessità connesso alle leggi sull'immigrazione e, dall'altro, alla complicità di figure professionali appartenenti alla società locale che svolgono un ruolo di primo piano nel consentire il proliferare dell'illegalità. Cosa dire, ad esempio, dei professionisti italiani che opportunamente consigliano gli imprenditori cinesi intenzionati ad evadere le tasse

di tenere attive le loro imprese per pochi anni, per poi riaprirle facendo riferimento ad altri intestatari ad essi collegati, sapendo che così potranno facilmente evitare i controlli fiscali da parte delle autorità italiane? E ancora, dei proprietari di immobili italiani che danno in affitto i locali da adibire a piccole imprese manifatturiere a prezzi esosi e senza le tutele di un regolare contratto di affitto?

La prima conclusione a cui giunge Renzo Rastrelli è che la presenza dell'immigrazione cinese in Italia non dia necessariamente luogo, come al contrario si tende a credere, a forme di illegalità e criminalità. Queste ultime, piuttosto, trovano minore o maggiore sviluppo in base al tipo di relazioni che si stabiliscono fra migranti cinesi, popolazione locale e istituzioni locali. La presunta separatezza sociale dei cittadini cinesi di cui si alimenta l'immaginario popolare è per molti versi fuorviante nell'interpretare l'illegalità che ruota attorno alla loro presenza in Italia. A questo riguardo, la pratica corrente di risolvere all'interno della comunità di appartenenza i conflitti interindividuali può essere interpretata non solo come prova di autoreferenzialità, ma al contrario come il primo evidente segnale di sfiducia da parte dei cittadini cinesi nelle istituzioni italiane. Inoltre, ricondurre l'illegalità dei cinesi a loro stessi impedisce di mettere a fuoco il brodo di coltura più ampio che alimenta le pratiche di illegalità nelle quali sono coinvolti. E poi, fatte le debite differenze, come qualsiasi studioso dei fenomeni criminali diviene via via più consapevole, fare ricorso a interpretazioni dicotomiche, del tipo 'la parte sana della società da un lato, la parte guasta dall'altra', impedisce di volgere l'attenzione di ricerca alle continue intersezioni e scambi reciprocamente vantaggiosi fra personaggi appartenenti sia alla sfera illegale che legale della società.

La seconda conclusione è che non tutta la criminalità cinese, pur presente all'interno della rete dei connazionali, può essere ricondotta, ipso facto, alla categoria della criminalità mafiosa. Se pare arduo veicolare il messaggio per cui le pratiche di illegalità presenti all'interno delle comunità cinesi non debbano essere spiegate facendo riferimento ad una presunta propensione culturale degli stessi migranti, quando parliamo di criminalità organizzata possiamo ben capire che, in tal caso, ci troviamo di fronte a rappresentazioni sociali più difficili da scalfire. A questo riguardo, la peculiarità dell'Italia rispetto ad altri paesi europei non è di aiuto.

Se da un punto di vista specialistico possiamo considerare all'interno della categoria 'criminalità organizzata' un ampio spettro di fenomeni, da quelli che implicano uno scarso o minimo grado di organizzazione alle forme più strutturate quali appunto le associazioni mafiose, in Italia, per la sua peculiarità storica, vi è una stretta sinonimia fra criminalità organizzata e criminalità mafiosa. Quella sinonimia che al contrario non troviamo nel dibattito pubblico di altri paesi europei, né solitamente possiamo rilevare nelle loro legislazioni penali una distinzione fra associazioni a delinquere (416 c.p.), che consiste nella partecipazione di almeno tre individui allo stesso reato, e associazione di tipo mafioso (416 bis c.p.).

In ogni caso il lavoro paziente, di lunga lena, di Renzo Rastrelli ha dato i suoi frutti. Dalla fine degli anni Novanta fino ai primi anni del Duemila avviammo assieme, per quanto riguarda il sottoscritto solo nella fase iniziale, una interlocuzione con la Direzione Nazionale Antimafia proprio sulla tematica della criminalità organizzata cinese. L'occasione che permise un primo contatto fu favorita dall'organizzazione di un convegno di studi sulla criminalità mafiosa in Italia, di origine straniera e autoctona, che organizzammo nell'ottobre del 1999 presso il Dipartimento di Studi Sociali dell'Università di Firenze al quale parteciparono vari studiosi e magistrati, fra cui lo stesso Procuratore Nazionale Antimafia Pier Luigi Vigna. In seguito, Renzo Rastrelli mantenne questi contatti con il successivo Procuratore Nazionale, a capo della Direzione Nazionale Antimafia di via Giulia.

I primi 'risultati' dell'interlocuzione avviata da Renzo Rastrelli con i massimi organi investigativi nazionali trovarono riscontro nelle relazioni annuali della Procura Nazionale Antimafia dei primi anni del Duemila, laddove si faceva riferimento a criminalità mafiosa di origine cinese, secondo le condizioni previste dalla medesima fattispecie penale presente nell'ordinamento giuridico italiano, ma al contempo non vi era più la tendenza, rispetto al passato, a ricondurre tale fenomenologia criminale alla tradizione dell'associazionismo segreto risalente alle Triadi cinesi, ovvero ad associazioni segrete nate in alcune province della Cina nel corso del XVIII secolo. Certo, nella prima sentenza per associazione mafiosa a carico di cittadini cinesi del 1995 presso il Tribunale di Roma e nella successiva del 1999 del Tribunale di Firenze era emerso il ricorso a simbologie e modalità criminali riconducibili alla tradizione delle società segrete della Triade, ma questi erano gli unici elementi, con molta probabilità, strumentalmente utilizzati dai criminali allo scopo di incutere con maggiore efficacia paura e terrore nelle loro vittime. Elementi peraltro non avvalorati da sentenze per 416 *bis* degli anni successivi, fino al più recente provvedimento di custodia cautelare per 416 *bis* del Giudice per le Indagini preliminari del Tribunale di Prato del gennaio 2018, che ha visto il coinvolgimento di alcuni gruppi criminali cinesi presenti in alcune città italiane e in paesi europei; né tantomeno possiamo trovare riscontro della presenza di società segrete delle Triadi dai resoconti di quei collaboratori di giustizia di origine cinese che nel corso di questi ultimi due decenni hanno riferito di fatti interni all'associazione criminale della quale facevano parte.

Come giustamente sosteneva Renzo Rastrelli, se non tutta la criminalità cinese può essere ricondotta a quella mafiosa, quali sono le articolazioni e le differenziazioni interne al fenomeno criminale di origine cinese in Italia? A questo proposito, sono rilevabili due fenomenologie criminali sensibilmente diverse in quanto a caratteristiche interne, attività criminali e legami con le comunità cinesi nelle quali i gruppi criminali si trovano ad operare. In primo luogo vi sono le gang, formazioni criminali composte da giovani e meno giovani, che presentano una serie di aspetti peculiari. Tra questi, i seguenti: si tratta di persone che, alme-

no in parte, si conoscevano nel luogo di origine della Cina e, una volta ritrovatesi nella stessa città in Italia, hanno avuto modo di frequentarsi e irrobustire il loro legame.

Queste formazioni criminali sono contraddistinte da un continuo avvicendamento di persone che, a seconda delle circostanze, possono entrare e uscire dal gruppo criminale di cui fanno parte. Tendono ad avere come riferimento personaggi adulti di maggiore spessore criminale ed elaborano proprie simbologie e modalità comportamentali nelle quali identificarsi in quanto membri della banda, ma solitamente non sono in grado di portare a compimento progetti criminali di ampio respiro: fa difetto, a questo riguardo, la facilità con la quale gli stessi membri possono allontanarsi dal gruppo e le defezioni che portano alcuni di loro a collaborare con l'autorità giudiziaria. Inoltre, pur ricorrendo a forme varie di violenza e minaccia nei confronti delle vittime (cinesi), la loro pretesa di totalità, una sorta di signoria territoriale che vorrebbero esercitare sulle comunità di connazionali in cui operano, non viene solitamente coronata da successo. Assieme ai limiti di tipo organizzativo appena enunciati, ciò che manca a queste formazioni criminali è il collegamento con esponenti di rilievo della locale comunità cinese, di solito personaggi facoltosi e stimati dalla gran parte dei cittadini cinesi presenti in quella determinata località italiana. La città di Milano, con le formazioni criminali che erano presenti fino a qualche anno fa all'interno del locale insediamento cinese, rientra in questa tipologia criminale.

Vi sono inoltre formazioni criminali che sono riconducibili, per alcuni aspetti significativi, alle organizzazioni mafiose italiane. Pur in assenza di rituali di affiliazione e simbologie specifiche, laddove esse sono radicate esercitano all'interno della comunità di connazionali stringenti forme di condizionamento sociale ed economico. Presentano una propria gerarchia interna, dispongono di numerosi affiliati in grado di ricorrere alla violenza, sono inserite in una pluralità di attività illecite e al contempo hanno legami con personaggi influenti della stessa comunità cinese. Vi è in tal senso un intreccio di interessi reciprocamente vantaggioso fra 'testa nera e testa bianca', fra coloro che svolgono a tutti gli effetti ruoli e posizioni professionali lecite e coloro che invece sono inseriti stabilmente nella gestione delle attività criminali. Casi di questo tipo li abbiamo avuti, come ricordato in precedenza, nelle città di Roma e Firenze-Prato nel corso degli anni Novanta e dei primi decenni del Duemila. A questo riguardo, come accennato in precedenza, l'ultimo procedimento giudiziario in ordine di tempo risale al gennaio 2018, e ha visto il coinvolgimento di imprenditori-mafiosi coinvolti nella gestione del trasporto di merci dall'Italia verso altri paesi europei. Attraverso il ricorso sistematico alla violenza, questi gruppi criminali erano riusciti a prevalere su imprese cinesi concorrenti, acquisendo così una posizione monopolistica nell'ambito delle merci importate dalla Cina o prodotte a Prato e che in seguito venivano spedite in Francia e in Germania. I personaggi a capo del sodalizio criminale avevano saldi legami con esponenti criminali presenti nella madrepatria e al

contempo detenevano un ruolo di prestigio e di autorevolezza nell'ambito delle comunità cinesi di Prato e Roma.

Detto ciò, le intuizioni fondamentali di Renzo Rastrelli sul fenomeno criminale interno alle comunità cinesi in Italia restano tuttora valide. Della prima, riferita alle pratiche illegali, abbiamo già detto. La seconda riguarda la criminalità mafiosa: quanto più prevale separazione sociale fra popolazione autoctona e cittadini cinesi, quanto più vi è sfiducia dei cittadini cinesi nelle istituzioni e autorità italiane, tanto più tutto ciò contribuisce a creare quel brodo di coltura favorevole allo sviluppo e al radicamento di organizzazioni mafiose all'interno delle comunità cinesi. Queste organizzazioni criminali, grazie alla condizione di virtuale isolamento dei migranti cinesi, riescono a godere di una sorta di impunità extraterritoriale grazie alle complicità interessate con figure di rilievo della comunità cinese e alla capacità di imporre il loro dominio attraverso la violenza nei confronti dei connazionali.

A questo proposito, vale la pena ricordare che i cittadini cinesi sono le prime vittime delle organizzazioni criminali, coloro che ne subiscono in via esclusiva i danni maggiori, visto che questo tipo di criminalità insiste e coinvolge quasi esclusivamente i connazionali presenti in Italia.

In definitiva, il modo migliore per evitare il radicamento di organizzazioni criminali all'interno delle comunità cinesi consiste nel mettere in atto politiche di inclusione grazie alle quali permettere alle giovani generazioni di intraprendere percorsi di promozione professionale e riconoscimento sociale che vadano al di là delle ristrette opportunità presenti all'interno della rete dei connazionali. In tal senso, le vicende di Cosa Nostra americana possono costituire un valido insegnamento: questa organizzazione criminale di origine italiana entra in crisi nel corso degli anni Ottanta dello scorso secolo. Come infatti riferiscono le testimonianze di investigatori davanti alle commissioni senatoriali di quel periodo, Cosa Nostra americana ha difficoltà a reclutare nuovi affiliati all'interno delle comunità di italo-americani. Da allora prende avvio una fase discendente di questa organizzazione criminale, ben lontana dal potere criminale detenuto solo alcuni decenni prima in varie città statunitensi. Tutto ciò avviene, non per caso, in coincidenza col processo di 'integrazione' e riconoscimento sociale di 'migranti' di origine italiana negli Stati Uniti. Ormai di terza e quarta generazione, essi divengono, come le cronache dell'epoca riferiscono, governatori di Stati, sindaci di importanti città, giudici, senatori e rappresentanti politici di rilievo statale e nazionale. Nel momento nel quale la società si apre a quelli che un tempo costituivano i primi migranti italiani arrivati in terra americana, consentendo loro percorsi di affermazione professionale e sociale, il potere di condizionamento delle organizzazioni criminali italo-americane perde progressivamente la propria capacità di condizionamento sulle comunità di origine italiana negli Stati Uniti.

Renzo Rastrelli, consapevole di quanto sia rilevante mettere in atto politiche volte a favorire processi di inclusione, ha cercato di tradurre in

applicazione pratica le sue conoscenze sull'immigrazione cinese in Italia. Innanzitutto, in qualità di direttore del Centro di Ricerche e Servizi per l'Immigrazione di Prato, grazie al quale ha potuto favorire e sviluppare il collegamento fra migranti e istituzioni politiche locali. E tutto ciò finché gli è stato possibile, ovvero fino a quando la proficua esperienza di ricerca-azione del Centro ha potuto essere portata avanti. In secondo luogo, come ricordato in precedenza, avviando una preziosa interlocuzione con i massimi organi investigativi antimafia che non tarderà a trovare riscontro nell'ambito dell'analisi del fenomeno criminale cinese.

Ciò che è mancato allora e manca tuttora, è fare breccia nell'ambito della stampa nazionale, evitando che essa veicoli un punto di vista tendenzialmente stereotipato sulla criminalità cinese. Chi scrive ne ha avuta piena contezza alcuni anni fa, in occasione della presentazione pubblica presso il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro di un rapporto di ricerca sulla criminalità cinese in Italia. Dalle circa 50 pagine di rassegna stampa sull'evento, così come dalle interviste al sottoscritto in qualità di autore del rapporto, traspare una rappresentazione riduttiva e schematica del fenomeno criminale in questione, tendente a riprodurre per lo più luoghi comuni (magari rassicuranti), senza tenere in adeguato conto le connessioni con il contesto sociale ed economico italiano.

Assieme alle qualità scientifiche, preme infine ricordare le qualità umane di Renzo Rastrelli. Una caratteristica che non necessariamente trova adeguato riscontro in tutti coloro che, per mestiere, fanno ricerca e insegnano all'università. Si può essere un bravo ricercatore e un docente 'inadeguato', ovvero incapace di stabilire quella necessaria dimensione comunicativa con i propri studenti, senza la quale è difficile creare un circolo virtuoso fra ricerca e insegnamento. Circolo virtuoso che si realizza nel sottoporre all'attenzione critica degli studenti, stimolandoli col verso giusto, le proprie ricerche, traendo così da essi spunti e suggestioni grazie ai quali poter migliorare sia nella ricerca che nell'insegnamento. Per quanto tutte le varianti del caso siano possibili, solo coloro che sono in grado di dimostrare doti e talento sia come ricercatori che come docenti, sono senza dubbio i migliori, e Renzo apparteneva a questo gruppo di professori universitari.

I saggi raccolti nel volume sono stati selezionati tenendo conto delle due proposizioni di ricerca maturate a suo tempo dell'autore ed enunciate in precedenza: non per forza di cose la presenza di migranti cinesi in Italia si traduce in criminalità; non tutta la criminalità cinese può essere riassunta in criminalità mafiosa. Li sottoponiamo all'attenzione dei colleghi e degli studenti, con la speranza che essi possano contribuire, ora che Renzo non è più fra noi, a trasmettere una prospettiva di ricerca sull'immigrazione cinese fuori dagli schemi convenzionali, capace di rilevare le connessioni fra fenomeno criminale, comunità di appartenenza dei migranti e contesto sociale più ampio. È un riconoscimento a un amico e valido ricercatore che sentiamo di poter trasmettere al lettore.